

Toni Fontana

«È un passo molto positivo per un reale disarmo». Anche un serio e misurato diplomatico svedese come Hans Blix si abbandona, seppure di rado, all'ottimismo. E ieri il capo degli ispettori, tra mille inviti alla prudenza e richieste di ulteriori «chiarimenti», ha constatato che Saddam ha ceduto all'ultimatum e, dopo aver a lungo tergiversato, ha ordinato la distruzione dei missili proibiti Al Samoud 2.

Dopo mesi di polemiche, sgambetti e colpi bassi, la crisi registra una svolta positiva che ridà forza alla mediazione dell'Onu, riporta la missione degli ispettori al centro della partita e apre nuovi spazi negoziali.

E tuttavia solo oggi, dopo la «riunione tecnica» sollecitata dagli iracheni per questa mattina, si saprà se l'Iraq fa sul serio o se sta solo cercando di prendere tempo. Il ministro dell'Informazione Uday Al Taj, ha assicurato nella tarda serata di ieri che l'incontro servirà per «convenire i dettagli pratici ed iniziare la messa in opera del piano per la distruzione dei missili».

Queste dichiarazioni rassicuranti hanno concluso una giornata iniziata tra i sospetti. Dopo aver ricevuto la lettera firmata dal consigliere di Saddam, il generale Amer al-Saadi, che annunciava la disponibilità irachena a «determinate condizioni», il capo degli ispettori, Blix, ha preso a sua volta carta e penna ed ha subito risposto a Baghdad sottolineando con forza la necessità di «chiarimenti». E, mentre giungeva nella capitale il numero due della missione Onu, il greco Demetrios Perricos, il regime non

Il candidato sostenuto da Washington abbandona gli altri esponenti dello schieramento anti-Saddam

”

Andrea Provvigionato

Un orrendo tunnel degli orrori, un racconto di Edgard Allan Poe, un film di Dario Argento, una panoramica dei peggiori orrori che la mente umana possa concepire: unghie strappate, lingue mozzate, stupri «autorizzati». Purtroppo non è frutto della fantasia di un autore maledetto, ma è quello che accade quotidianamente nelle carceri, e non solo, del dittatore iracheno Saddam Hussein.

Tutto vero e documentato da un lavoro lungo e meticoloso portato avanti dall'associazione contro la pena di morte «Nessuno tocchi Caino» e che si è concretizzato nella stesura di un dossier dal titolo «La pena di morte (e non solo) sotto Saddam Hussein», presentato ieri a Roma alla presenza del segretario dell'associazione Sergio D'Elia e alla curatrice del rapporto Elisabetta Zamparutti; con la partecipazione del sottosegretario a gli Esteri Margherita Boniver. Il presidente della Commissione Diritti Umani del Se-

nato Enrico Pianetta, il leader radicale Marco Pannella e il Deputato Antonio Maccanico.

Nei 24 anni da quando il rais di Baghdad ha assunto su di sé tutto il potere politico e militare, si calcola che Saddam abbia fatto uccidere più di 200mila persone; non solo avversari politici, ma anche alti ufficiali del suo esercito, servitori personali, o persone che semplicemente hanno osato mettere in dubbio la sua autorità o criticare ad alta voce in un luogo pubblico l'operato suo e dei suoi collaboratori. Nel rapporto si legge: «Nel sistema giuridico iracheno, la pena di morte è in vigore dal 1921, in pratica dalla fondazio-

ne dello Stato iracheno (1920), ma il suo campo di applicazione è stato allargato da quando il partito Baath è salito al potere nel 1968 e, in particolare, dal 1979, anno che segna l'inizio della presidenza di Saddam Hussein. In Iraq oggi operano una serie tribunali speciali amministrati dai vari servizi di sicurezza del paese. Le loro decisioni non possono essere appellate e a gli imputati non è consentito avvalersi di avvocati difensori. Le esecuzioni sono messe in atto da vari settori militari e di sicurezza, generalmente sotto ordini diretti e personali dati dal presidente o dai suoi figli».

Le cifre che emergono dal lavoro pre-

sentato dall'associazione umanitaria sono veramente impressionanti: 200mila «desaparecidos», dai 7 ai 10mila curdi fayli spariti nel buio delle prigioni del regime, 600 kuwaitiani scomparsi dal loro paese durante la prima guerra del Golfo e che tutt'oggi non si sa che sorte abbiano subìto.

Si potrebbe osservare, non senza un certo cinismo, che se le cifre che riporta il dossier sono veritiere le carceri irachene sono più affollate di quelle italiane. Il dittatore iracheno ha risolto anche questo problema; «in alternativa alle amnistie -spiega il lavoro di NtC- il regime iracheno ha spesso messo in atto «campagne di

pulizia delle prigioni», che consistono nello svuotamento di quelle sovraffollate tramite l'esecuzione di centinaia di detenuti alla volta. La prima «campagna di pulizia» è avvenuta nel 1984: circa 4000 persone sono state giustiziate nella prigione di Abu Ghraib, il più grande carcere dell'Iraq. Sotto la supervisione del secondogenito di Saddam, Qusay Hussein, 3000 persone sono state eliminate nella prigione di Mahjar tra il 1993 e il 1998 e circa 2500 nella prigione di Abu Ghraib tra il 1997 e il 1999. Raïd Qadir Agha, un membro dell'unione patriottica del Kurdistan, ha rivelato che il giorno dopo l'attentato al primogenito di Saddam, Uday, avvenu-

to nel dicembre 1996, circa 2000 detenuti sono stati giustiziati in una sola notte in nel carcere Abu Ghraib, a circa 30 chilometri da Baghdad. Per l'occasione fu portata in carcere una ghigliottina in grado di decapitare 12 persone alla volta.

Altro dato sconcertante che emerge dal lavoro di NtC sono le condizioni in cui sono costretti a vivere i detenuti: «I detenuti nella prigione di Qurtiya (la gattabuia) a Baghdad, i detenuti sono rinchiusi in 50-60 box metallici della dimensione di una vecchia cassa da tè. Ogni cella ha un rubinetto per l'acqua e un pavimento a rete per consentire ai detenuti di defecare». Gli abusi non riguardano

solo i detenuti ma anche persone che solo per il fatto di aver osato criticare Saddam e il suo regime sono state prese da squadroni della morte, denominati i «Commandos di Saddam», portati nella pubblica piazza e con un coltello è stata loro mozzata la lingua.

L'unico reato verso cui il regime sembra più tollerante è la diserzione. Questa pratica è talmente diffusa che, per non restare alla guida di un esercito di condannati a morte, da qualche settimana Saddam ha introdotto la pena di morte (mediante fucilazione) solo per chi si macchia del terzo tentativo di fuga dall'esercito.

«Quest'area già soffre molte contraddizioni, retaggio di un passato recente che ancora dura e che la guerra non potrebbe che peggiorare. Penso alla Palestina e ad Israele, al Libano, a Cipro, agli

stessi Balcani. Purtroppo questo non è come dovrebbe un mare di pace. le condizioni che vive sembrano spingere più a dividere che a unire. Per questo sono favorevole alla presenza della Croazia in un blocco dell'Unione Europea che sappia difendere i valori del Mediterraneo, ancorandolo alla pace».

I Balcani e la Croazia in particolare lamentano la diffusione dell'Europa continentale. Perché?

«Da parte dell'Europa continentale sentiamo riserve e incomprensioni, una griglia di lettura diversa, che non riesce a capire il sud. Da qui il pericolo che si apra un fossato tra il continente e la sponda mediterranea, un fossato che diventa un abisso sull'altra sponda, quella africana: una spaccatura che sarà ancora più drammatica se scoppierà la guerra in Iraq».

Il capo degli ispettori ha spedito in Iraq il suo vice per superare gli ultimi ostacoli. Oggi l'incontro decisivo per avviare il programma di disarmo



Saddam non rinuncia a definire arbitrarie le richieste dell'Onu. L'opposizione vara tra le polemiche un governo di transizione

Baghdad inizia la distruzione dei missili

Blix soddisfatto: un passo importante verso il disarmo ma resta da definire il calendario



rinunciava all'ultima lamentela, definendo «arbitraria» la richiesta di eliminare i vettori proibiti. Ma ormai l'accordo era fatto. Blix, da New York, ha commentato soddisfatto riconoscendo addirittura che gli iracheni sono «molti attivi» e facendo intendere che la boccatura della quale si era avuta notizia («la collaborazione irachena è molto limitata») avrebbe potuto essere sostituita da un voto di sufficienza.

Molti interrogativi si frappongono ancora ad una positiva conclusione di questo capitolo dell'intricata crisi irachena. La lettera spedita da Blix il 23 febbraio scorso contiene un lungo e dettagliato elenco di richieste: non solo dovranno essere demoliti i missili, ma eliminati i combustibili e i motori, i sistemi di guida, la documentazione tecnica. Le rampe di lancio non saranno distrutte, ma saranno

ne. Nell'organismo, che si candida a guidare l'Iraq del dopo-Saddam, sono stati nominati i due capi curdi, Massud Barzani e Jalal Talabani, leader rispettivamente del Pdk e del Upk, il banchiere sciita Ahmed Chalabi, ben introdotto a Washington, Abdel Aziz al-Hakim, esponente del Consiglio supremo della rivoluzione islamica, Iyad al-Alaoui, dell'Intesa nazionale e Adnan Pachachi, già ministro degli Esteri iracheno negli anni sessanta. Quest'ultimo è sostenuto dall'inviato della Casa Bianca Zalmay Khalizadm già mediatore in Afghanistan. Ma proprio Pachachi, non appena appreso della nomina, ha fatto sapere agli organizzatori dell'incontro di non essere interessato e di avere numerose «obiezioni». Così il governo di transizione è inciampato ancor prima di nascere e di confrontarsi con le pretese americane di porre l'Iraq sotto un protettorato militare.

Fra le richieste degli ispettori anche la distruzione di carburanti e motori dei vettori fuorilegge

”

una lacrima con il segno della pace



La prima pagina del mensile Donna

Tutti gli orrori delle carceri di Saddam

Nessuno Tocchi Caino denuncia le torture del regime iracheno: in 24 anni almeno 200mila vittime

ne dello Stato iracheno (1920), ma il suo campo di applicazione è stato allargato da quando il partito Baath è salito al potere nel 1968 e, in particolare, dal 1979, anno che segna l'inizio della presidenza di Saddam Hussein. In Iraq oggi operano una serie tribunali speciali amministrati dai vari servizi di sicurezza del paese. Le loro decisioni non possono essere appellate e a gli imputati non è consentito avvalersi di avvocati difensori. Le esecuzioni sono messe in atto da vari settori militari e di sicurezza, generalmente sotto ordini diretti e personali dati dal presidente o dai suoi figli».

Le cifre che emergono dal lavoro pre-

sentato dall'associazione umanitaria sono veramente impressionanti: 200mila «desaparecidos», dai 7 ai 10mila curdi fayli spariti nel buio delle prigioni del regime, 600 kuwaitiani scomparsi dal loro paese durante la prima guerra del Golfo e che tutt'oggi non si sa che sorte abbiano subìto.

Si potrebbe osservare, non senza un certo cinismo, che se le cifre che riporta il dossier sono veritiere le carceri irachene sono più affollate di quelle italiane. Il dittatore iracheno ha risolto anche questo problema; «in alternativa alle amnistie -spiega il lavoro di NtC- il regime iracheno ha spesso messo in atto «campagne di

pulizia delle prigioni», che consistono nello svuotamento di quelle sovraffollate tramite l'esecuzione di centinaia di detenuti alla volta. La prima «campagna di pulizia» è avvenuta nel 1984: circa 4000 persone sono state giustiziate nella prigione di Abu Ghraib, il più grande carcere dell'Iraq. Sotto la supervisione del secondogenito di Saddam, Qusay Hussein, 3000 persone sono state eliminate nella prigione di Mahjar tra il 1993 e il 1998 e circa 2500 nella prigione di Abu Ghraib tra il 1997 e il 1999. Raïd Qadir Agha, un membro dell'unione patriottica del Kurdistan, ha rivelato che il giorno dopo l'attentato al primogenito di Saddam, Uday, avvenu-

to nel dicembre 1996, circa 2000 detenuti sono stati giustiziati in una sola notte in nel carcere Abu Ghraib, a circa 30 chilometri da Baghdad. Per l'occasione fu portata in carcere una ghigliottina in grado di decapitare 12 persone alla volta.

Altro dato sconcertante che emerge dal lavoro di NtC sono le condizioni in cui sono costretti a vivere i detenuti: «I detenuti nella prigione di Qurtiya (la gattabuia) a Baghdad, i detenuti sono rinchiusi in 50-60 box metallici della dimensione di una vecchia cassa da tè. Ogni cella ha un rubinetto per l'acqua e un pavimento a rete per consentire ai detenuti di defecare». Gli abusi non riguardano

solo i detenuti ma anche persone che solo per il fatto di aver osato criticare Saddam e il suo regime sono state prese da squadroni della morte, denominati i «Commandos di Saddam», portati nella pubblica piazza e con un coltello è stata loro mozzata la lingua.

L'unico reato verso cui il regime sembra più tollerante è la diserzione. Questa pratica è talmente diffusa che, per non restare alla guida di un esercito di condannati a morte, da qualche settimana Saddam ha introdotto la pena di morte (mediante fucilazione) solo per chi si macchia del terzo tentativo di fuga dall'esercito.

«Quest'area già soffre molte contraddizioni, retaggio di un passato recente che ancora dura e che la guerra non potrebbe che peggiorare. Penso alla Palestina e ad Israele, al Libano, a Cipro, agli

stessi Balcani. Purtroppo questo non è come dovrebbe un mare di pace. le condizioni che vive sembrano spingere più a dividere che a unire. Per questo sono favorevole alla presenza della Croazia in un blocco dell'Unione Europea che sappia difendere i valori del Mediterraneo, ancorandolo alla pace».

I Balcani e la Croazia in particolare lamentano la diffusione dell'Europa continentale. Perché?

«Da parte dell'Europa continentale sentiamo riserve e incomprensioni, una griglia di lettura diversa, che non riesce a capire il sud. Da qui il pericolo che si apra un fossato tra il continente e la sponda mediterranea, un fossato che diventa un abisso sull'altra sponda, quella africana: una spaccatura che sarà ancora più drammatica se scoppierà la guerra in Iraq».

l'intervista
Predrag Matvejevic

scrittore

L'intellettuale croato: non esiste l'emergenza umanitaria che fece scattare le operazioni nei Balcani nel 1999

«Assurdo paragonare l'intervento in Iraq con quello in Kosovo»

Marina Mastroiusta

ROMA «Paragonare la guerra all'Iraq all'intervento della Nato in Kosovo è un'assurdità. Nel '99 c'erano migliaia di profughi albanesi kosovari, oggi non c'è nessuna emergenza umanitaria». Predrag Matvejevic, scrittore croato e docente all'Università di Roma La Sapienza, non ammette paralleli tra Baghdad e i Balcani, chi li fa - dice - «prende in giro l'opinione pubblica». Invitato d'onore alla conferenza romana sulla presentazione ufficiale della candidatura della Croazia alla Ue, Matvejevic lascia intravedere l'urgenza di questo passaggio, tanto più quando soffiano tempi di guerra e l'area mediterranea rischia di accusarne i contraccolpi. Oggi Matvejevic fa parte di un gruppo di saggi che affianca il presidente della commissione eu-

ropea Romano Prodi, «per piegare - dice - la politica dell'Unione Europea verso il Mediterraneo». E per evitare che l'apertura ad est dell'Unione europea «si faccia a scapito dell'area mediterranea».

Si tende in questi giorni a fare un parallelo tra l'intervento nel '99 in Kosovo contro Milosevic e l'attacco all'Iraq di Saddam Hussein. È possibile il confronto?

Ero contrario ai bombardamenti anche allora ma la situazione era molto diversa

”

«Mi sembra un'assurdità. Io ero contro i bombardamenti anche nel '99, sono andato a protestare con i miei studenti davanti alla base di Aviano da dove partivano gli aerei carichi di bombe. Ma a parte questo, mi sembrano due situazioni completamente differenti. Milosevic aveva espulso dal Kosovo 600.000 kosovari albanesi in modo crudele e spietato. Sono stato ad Otranto ad accogliere i profughi che arrivavano in Puglia stremati, era una situazione tragica.

Non c'è niente di simile nell'eventuale intervento in Iraq, oggi non c'è un'emergenza umanitaria, ci sono altre ragioni. Comparare queste due situazioni per trovare una giustificazione alla scelta di seguire la politica americana è un modo per ingannare l'opinione pubblica».

Il segretario americano alla Difesa Donald Rumsfeld ha

fatto una distinzione tra giovane e vecchia Europa, preferendo la prima che ha scelto di stare con gli Usa. Come spiega la linea dei «giovani europei»?

«Il discorso di Rumsfeld è inaccettabile. La cosiddetta vecchia Europa ha un retaggio culturale e politico-culturale che rispetta la propria autonomia, non accetta di assoggettarsi a obiettivi che le sono estranei. Io sono contento del fatto che entrino in blocco nella Ue i paesi dell'est, ma sono stato sorpreso del fatto che abbiano dimostrato una concordanza totale, non dico totalitaria, al momento di decidere tra guerra e pace. Forse quelli che erano abituati ad avere uno statuto di satelliti dell'Unione sovietica, non hanno saputo evitare in questa circostanza di assomigliare a dei vassalli».

Anche il governo croato ha

firmato un documento di solidarietà agli Stati Uniti.

«Sì, ma il presidente croato Stipe Mesic è invece decisamente contrario all'intervento in Iraq. Il primo ministro Racan al contrario sarebbe favorevole alla soluzione americana, sia pure concordandola con la salsa di una nuova risoluzione delle Nazioni Unite. Ma al momento non c'è ancora una decisione, malgrado le forti pressioni degli Stati Uniti che chiedono di poter usare le basi e lo spazio aereo.

La Croazia cerca di prendere tempo, di orientarsi anche seguendo l'Europa (il premier Racan ha concesso il sorvolo e il rifornimento alle forze Usa ma solo agli aerei civili, ndr). Io personalmente devo dire che questa divergenza di opinioni ai vertici dello Stato mi piace, è un segno di vitalità, di democrazia».

Lei insiste sulla necessità di

agganciare all'Europa il Mediterraneo, sua sponda naturale e tramite verso altre culture. Quale rischio vede profilarsi nel caso di un conflitto in Iraq?

«Quest'area già soffre molte contraddizioni, retaggio di un passato recente che ancora dura e che la guerra non potrebbe che peggiorare. Penso alla Palestina e ad Israele, al Libano, a Cipro, agli

I Paesi dell'Est schierati con Bush non hanno saputo evitare in questa circostanza di assomigliare a dei vassalli

”